MEDICI E SALUTE PUBBLICA

Fra poche settimane, i medici italiani eleggeranno per la prima volta in modo onesto i Consigli dell'Ordine, che hanno ampi poteri di rappresentanza della categoria e che possono influire in modo positivo o negativo, in una fase delicata come quella attuale, sul futuro della medicina sociale. Le prime elezioni oneste: la nuova legge, infatti, non consente quel «voto per delega» che per anni ha permesso ai Consigli uscenti, a cricche ristrette ed a clientele basate spesso sulla corruzione (assicurando un posto nella mutua, un sussidio, la vincita di un concorso), di incettare schede elettorali e di predeterminare il risultato del voto. In queste elezioni si affrontano con maggiore chiarezza i programmi e le idee, e si distinguono le reali divergenze che riescono ad affiorare nella notevole confusione che esiste in campo sanitario.

Una delle correnti, quella che ha finora prevalso negli Ordini dei medici, ha come programma la formula del D.D.T.; i profani non facciano confusione tra questa formula e quella del noto ed efficace insetticida. Le iniziali sono le stesse, ma il dicloro-difenil-tricloroetano che stermina le zanzare non ha null'altro a che vedere con il trinomio Dignità, Decoro e Tariffe che dovrebbe salvare la professione libera del medico dall'invadenza delle mutue. «Gli Ordini siano immuni dalle interferenze della Politica», scrive in prima pagina uno degli organi più battaglieri di questa corrente, intitolato appunto *Battaglie Sanitarie*; alla pagina due, nonostante questa premessa, lo stesso giornale strepita contro le «assurde proposte stataliste in materia di prodotti medicinali», afferma che «l'iniziativa privata offre da ogni punto di vista notevoli vantaggi rispetto all'iniziativa statale. Basti pensare all'aspetto della concorrenza, in contrapposto all'aspetto monocorde della pseudo-concorrenza dell'economia dirigista», sostiene che i prezzi delle medicine sono in Italia fin troppo bassi, e che «la nostra industria farmaceutica oggi non ha nulla da invidiare a quelle straniere». Che la situazione dei monopoli farmaceutici italiani sia da tutti invidiabile, nessuno può negarlo; basta pensare che il prezzo di vendita dei prodotti viene fissato dal Comitato Interministeriale Prezzi *moltiplicando per tre* il costo di produzione, e garantendo quindi il 200% di profitto all'industriale, al grossista e al farmacista. Che questo sia compatibile con l'interesse dei cittadini a curarsi a prezzi ragionevoli, è perlomeno dubbio; che ciò giovi alla Dignità e al Decoro del medico è altrettanto dubbio, dato che proprio gli alti prezzi dei medicinali impediscono quella «libera prescrizione» di tutti i farmaci che è necessaria per curare secondo «scienza e coscienza», ma che gli Enti mutualistici non possono concedere senza dissestare del tutto i loro bilanci, trasferendo altri miliardi di denaro pubblico nelle casse degli industriali. Che poi sostenere le tesi dei monopoli contro l'interesse della collettività significhi «essere immuni dalle interferenze della politica» è con tutta certezza una grossa bugia evidente per chiunque. E' una bugia, del resto, che la dignità e il decoro del medico, ed anche le tariffe da cui dipende il suo livello di vita, possano esser tutelate da coloro che per dieci anni alla direzione degli Ordini hanno ostacolato con ogni mezzo lo sviluppo della mutualità.

Come i *luddisti* distruggevano le macchine, agli inizi dell'industria moderna, credendo che esse fossero nemiche dell'operaio, così certi pseudo sindacalisti medici vorrebbero distruggere le mutue per ritornare alla «libera professione»; vorrebbero tornare indietro, a quando per milioni di italiani ogni piccola malattia era una tragedia, a quando ricorrere all'opera del medico era un lusso, vorrebbero fermare il progresso invece di andare avanti trasformando le mutue, eliminandone i molti difetti, giungendo ad un sistema di sicurezza sociale che può garantire la salute ai cittadini e la piena, dignitosa, efficiente occupazione di tutti i medici. Non c'è dubbio che questa sarà la strada che verrà percorsa dalla medicina italiana, mentre i *luddisti* di *Battaglie Sanitarie* staranno al margine a strepitare, sempre più irruenti ma sempre più soli.

Di questa situazione di discredito dei *luddisti* cercano tuttavia di approfittare, per far cadere i medici dalla padella nella brace, i clericali che cercano di sostituirsi ad essi nella direzione degli Ordini. Sei mesi fa, un alto esponente della D.C. inaugurò un pubblico ambulatorio mutualistico con un discorso in cui affermava: «Come il Traforo del Sempione ebbe le sue vittime, gli operai che caddero per aprire una via alla civiltà, così ogni grande riforma ha i suoi caduti; è inevitabile, quindi, che nella creazione del sistema mutualistico i medici abbiano a soffrire per il bene comune». Poichè i medici accolsero piuttosto male questo invito al cilicio e alla penitenza coatta a gloria del Governo, e poichè sono vicine le elezioni (sia quelle degli Ordini che quelle politiche, in cui i medici rappresentano 70.000 voti), la D.C. ha tenuto ora un Convegno per elaborare il programma sanitario nel quinquennio 1958-1962. Le promesse sono state ottime, sia per la dignità e il decoro del medico, sia per il suo avvenire professionale; nessuno dei convenuti, a quanto ci risulta, ha chiesto tuttavia come mai in questo decennio la D.C. abbia agito in senso esattamente opposto, e come pensi di cambiar strada. Nel convegno non si è parlato in realtà di alcun mutamento di rotta, tranne che di uno, assai nocivo: quello di «far partecipare l'assistito alle spese dell'assistenza ambulatoriale generica, domiciliare e farmaceutica», minando in questo modo l'inalienabile conquista dei lavoratori all'assistenza sanitaria gratuita. I medici stessi, se questo principio fosse attuato, vedrebbero ridotta la loro clientela e vedrebbero soprattutto ostacolata la loro opera rivolta a garantire la salute a tutti i cittadini.

Si va facendo strada tuttavia, fra larghi strati di medici, l'idea che occorre agire *nella* mutualità, non contro di essa, per trasformarla eliminandone i molti e innegabili difetti. Nei giorni scorsi, a Roma, si è svolta una riunione di insolito carattere: erano presenti i medici della FIMM (Federazione Italiana Medici Mutualisti) e gli operai di alcune Commissioni Interne: Fiorentini, STIGLER-OTIS, Vetreria San Paolo, OMI, GATE, ecc.; è stato affermato in comune che «gli Enti mutualistici e previdenziali sono il frutto di una faticosa conquista dei lavoratori e come tali vanno difesi e sviluppati: il livello delle prestazioni erogate da questi Enti, ed in particolare dall'INAM, è però tale da rendere profondamente scontenti sia i medici che i mutuati»; ed è stato elaborato un elenco di comuni rivendicazioni per «una profonda riforma del sistema assistenziale italiano, che porti alla unificazione di tutti gli Enti mutualistici, che elevi il livello assistenziale generale e metta largamente a disposizione dei medici e dei mutuati le conquiste della scienza e della tecnica più moderne, che dia al medico la libertà di azione necessaria per svolgere la propria attività secondo i canoni della deontologia professionale, e lo ponga nelle condizioni di migliorare costantemente la propria preparazione scientifica e culturale». Se questa tendenza a vedere i problemi della medicina come problemi di tutta la società, se quest'idea dell'unione di medici e lavoratori per la riforma sanitaria si farà strada, potremo avere nei prossimi anni una tutela della salute pubblica più moderna e più efficace, con reciproca soddisfazione delle esigenze dei medici e di quelle dei lavoratori.

GIOVANNI BERLINGUER

ARTE DELLA GERMANIA CONTEMPORANEA NEL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI DI ROMA

Dalla protesta sociale degli espressionisti all'anno zero degli astrattisti tedeschi

Le origini e la forza positiva della pittura d'avanguardia nel primo Novecento - Gravi limiti della mostra

Quando nel 1934 Bertolt Brecht pubblicava, nella rivista antifascista *Unsere Zeit* a Parigi, il suo famoso appello agli intellettuali tedeschi: *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, Hitler, cancelliere del Reich da un anno, aveva già posto il cappio del nazismo al collo della cultura tedesca. Già deserta era la Germania dei suoi uomini migliori; e quando nel '37 tutta l'arte moderna è messa al rogo dai nazisti nella mostra di Monaco contro l'arte degenerata e i Brecker, i Torak, i Troost levano orridi monumenti a celebrare la «razza eletta» germanica e il suo führer; Grosz, Dix, Beckmann, Kokoschka, Klee, Kandinsky, Gropius e gli altri artisti del *Bauhaus* avevano abbandonato la Germania per l'esilio; quanti ebbero il coraggio di restare, come la Kollwitz, andarono incontro a sofferenze e persecuzioni feroci. Lo scultore Barlach muore nel '38; in questo stesso anno Kirchner si suicida. Era nata l'arte tedesca di avanguardia agli inizi del secolo sotto il segno delle idee; i più nobili e i più moderni fra gli artisti tedeschi: Kirchner, Barlach, Beckmann, Grosz, Dix, Kollwitz e Kokoschka, avevano spinto alle conseguenze estreme la loro polemica ideale negli anni della prima guerra mondiale e della crisi economica: partiti dal conflitto fra natura e società rivendicando, furiosamente e ciecamente, le ragioni dell'uomo contro la macchina e la vita sociale borghese, erano giunti ad intendere e a dire lucidamente nell'opera loro che il conflitto nel mondo moderno non era fra natura e realtà sociale, fra l'uomo e la macchina, ma fra capitalismo e socialismo.

Mondo angosciato

Si sono voluti cercare gli antecedenti dell'espressionismo nella grande fioritura poetica e filosofica romantica, e battendo la grancassa sul nazionalismo germanico si è anche parlato di un atteggiamento perenne dello spirito germanico, atteggiamento che avrebbe le sue radici alle origini della nazione germanica nei tempi medievali. Grünewald, Altdorfer, Cranach, Dürer, Beham, Stoss, la plastica e l'architettura gotiche sarebbero l'alternativa barbarica alla classicità greco-romana: la vita interiore dello spirito germanico contro l'oggettivismo naturalistico mediterraneo. Non si vuole qui davvero affrontare la questione del carattere nazionale dello sviluppo delle arti e dei frequenti momenti «storici» cosmopoliti, ma soltanto precisare che, parlando dell'arte tedesca di questo mezzo secolo, il termine di espressionismo va usato in senso restrittivo, tenendo conto naturalmente del suo carattere nazionale tedesco e anche dei precedenti storici, quando essi ci sono. Ci sembra più giusto parlare di espressionismo ponendoci dal punto di vista di quegli artisti e di quei letterati i quali, allo scadere del secolo scorso e nei primi anni del nostro, tendevano a differenziare il loro gusto, le loro idee, le loro posizioni estetiche da quelle del naturalismo dei narratori e dell'impressionismo dei pittori (considerati come atteggiamenti puramente ricettivi e non attivi della fantasia) ai quali si rimproverava non tanto che non portassero a termine un quadro, quanto che non portassero a termine l'atto del vedere nel senso della affermazione di Goethe: «Ad ogni attenta occhiata sul mondo, noi teorizziamo già». La capacità teorizzante della fantasia interiore, la sua autonomia dalla natura e dalla realtà, il diritto della poesia a non registrare passivamente i «tanti frammenti di impressioni particolari, bensì ad esprimere il mondo convulso, visionario, angosciato della anima furono le tesi più dibattute dagli espressionisti. Sulle forme oggettive era il colore soprattutto a dover fare violenza con il suo impiego arbitrario e simbolistico allo stesso tempo.

Nei primi anni del nuovo secolo, quando gli artisti che avrebbero dato vita ai movimenti di avanguardia di portata internazionale: Kirchner, Heckel, Pechstein, Nolde, Schmidt-Rottluff, Marc, Klee, Kandinsky, Jawlensky, Grosz, Dix, Beckmann, Barlach, Kollwitz, Kokoschka, e gli architetti Gropius e Mies Van der Rohe, si incontrano e scambiano le prime idee oppure sono appena agli inizi della propria formazione, la Germania è già il più forte paese capitalistico industriale di Europa e le lotte sociali si succedono senza tregua fino alla rivoluzione popolare spartachista del '18 e all'instaurazione della Repubblica. Nel gennaio del '19, mentre precipita la crisi economica, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg sono assassinati. La reazione capitalista si fa feroce e decisa dopo la sconfitta della rivoluzione popolare, e anche per la cultura, soprattutto per quella parte di essa che si era «compromessa» direttamente con la rivoluzione proletaria, la vita si fa sempre più difficile, la libertà impossibile. Ma prima del '30, Mies Van der Rohe potrà ancora innalzare il suo monumento ai due grandi dirigenti proletari tedeschi assassinati. E ci vorrà il nazismo per soffocare l'arte di avanguardia.

Il movimento realista-sociale della *Neue Sachlichkeit* («La nuova oggettività») che nasce nel 1920 intorno alle tre personalità eminenti di Grosz, Beckmann e Dix, le opere della Kollwitz e di Barlach, rappresentano il punto di più alta maturità ideologica raggiunto dall'arte tedesca sviluppando alcune premesse del movimento espressionista *Die Brücke* («Il Ponte») fondato a Dresda da Bleyl, Heckel, Kirchner Schmidt Rottluff, e in polemica viva e dialettica con gli artisti del movimento *Der Blaue Reiter* («Il cavaliere azzurro») in cui si ritrovano alla fine del 1911 artisti di diversa provenienza ma di comune orientamento astratto: Kandinsky, Marc, Macke, Klee, Jawlensky, Münter, e col momento anarchico-protestatario dadaista della cultura figurativa tedesca.

Agli artisti che hanno dato vita a questi movimenti fondamentali della storia della arte moderna non poteva toccare sorte peggiore di quella riservata loro dagli organizzatori tedeschi di questa mostra romana al Palazzo delle Esposizioni. Sono state inviate quasi trecento opere di un numero sterminato di pittori e scultori per la maggior parte dei quali il dilettantismo astrattista più sfacciato e lo accademismo figurativo più bolso sono le uniche virtù. Poco più di cinquanta opere stanno a testimoniare degli artisti e dei movimenti che abbiamo nominati come di quelli operanti dal 1919 in poi prima a Weimar e poi a Dessau, nella scuola di architettura di Walter Gropius, la *Bauhaus*. Il periodo che va dagli anni dopo il '30 alla fine della guerra è stato ignorato del tutto. Artisti come Grosz e la Kollwitz non figurano nemmeno sul catalogo, e il visitatore viene sommerso nella palude delle opere di gusto astratto-mercantile per le quali la storia della cultura figurativa moderna tedesca non esiste, anzi sembra nascere, con artisti come Wols, da un disperato e insensato anno zero della pittura.

KIRCHNER: «Ritratto di Gerda» (1911)

Le opere notevoli

Invitiamo ugualmente i lettori a vedere questa mostra e a tentare pazientemente di ricostruire il filo di un discorso già complicato di per sè, lasciando da parte tutto il ciarpame per soffermarsi di fronte a quelle cinquanta opere degli artisti di cui già abbiamo fatto il nome e ai quali vanno aggiunti quelli di Otto Mueller, Pechstein e Nolde del «Ponte», Baumeister, Schlemmer e Feininger del «Bauhaus», de Fiori (che è poi uno scultore italianissimo nonostante la sua cittadinanza tedesca del 1914), Kokoschka, Kubin, Lehmbruck, Moderson-Becker, Wols. Non troverà in questa mostra il visitatore un'opera gioiosa e nemmeno un'opera dove i sentimenti più drammatici e tumultuosi siano espressi con quella «greca» serenità di stile che è tipica dell'arte italiana, ad esempio.

Sembra che gli artisti migliori della Germania moderna non abbiano conosciuto nè la serenità nè la grazia del sorriso. La natura appare senza speranza, turbinosa e orrida nella sua esuberanza; l'uomo non è più conciliato con la natura e tantomeno con la società. Sembra che la stessa bellezza fisica sia impossibile, senza senso. Quando un pittore espressionista dipinge una donna sembra farlo per il gusto dell'orrido, del ghigno feroce. La figura umana vi appare mostruosa in uno spazio di ossessione, di paura. Forme e colori si urtano e gridano in un moto vorticoso ad esprimere un tormento, un'inquietudine angosciosa. E' da un critico militante dell'espressionismo, Hermann Bahr, che verrà nel 1920 la definizione più precisa dell'espressionismo: «Ridotto a puro mezzo, l'uomo è divenuto strumento della sua stessa opera; non ha più sensi da quando non serve più che la macchina. E' questa che gli ha rubato l'anima. Ed egli ora vuole riaverla. Ecco che cosa è in gioco. Tutto quello a cui assistiamo non è se non questa gigantesca lotta per l'uomo, lotta dell'anima con la macchina... Non abbiamo più libertà, non sappiamo più deciderci, l'uomo è privato dell'anima, la natura è privata dell'uomo...

«Mai vi fu epoca più sconvolta dalla disperazione, dallo orrore della morte. Mai più sepolcrale silenzio ha regnato sul mondo. Mai l'uomo è stato più piccolo. Mai è stato più inquieto. Mai la gioia è stata più assente, e la libertà più morta. Ed ecco urlare la disperazione: l'uomo chiede urlando la sua anima, un solo grido di angoscia sale dal nostro tempo. Anche l'arte urla, nelle tenebre, chiama al soccorso, invoca lo spirito: è lo espressionismo». E in un certo senso aveva ragione Kirchner quando scrivendo nel 1913 la cronaca del movimento del «Ponte», affermava che l'arte tedesca contemporanea era originale e non doveva nulla ad altri movimenti e altri artisti di altri paesi. Cubismo e plastica negra, fauvismo (Matisse e Derain), futurismo e costruttivismo, Dada e *surrealismo, razionalismo* architettonico, hanno certamente contato molto nello sviluppo del linguaggio della arte tedesca prima di Hitler, ma fondamentalmente l'urgenza del *cosa* dire ha spinto assai più in avanti l'arte tedesca delle questioni del *come* dire. E' proprio in virtù di questo *cosa* dire che l'espressionismo da movimento tedesco ha illuminato molti grandi artisti di ogni parte del mondo. E' questo *cosa* dire che dà un carattere rivoluzionario al movimento espressionista fra le numerose avanguardie, e che può renderlo ancora attuale nella coscienza degli artisti d'oggi.

Le opere più vere e poetiche, le opere che dureranno più a lungo sono quelle rare dove almeno per una volta gli espressionisti hanno vinto il loro disperato e cieco soggettivismo. Quadri anch'essi amari sempre, feroci fino alla ossessione, orridi anche; ma di una amarezza, di una ferocia, di un orrore che non sono tanto dell'artista quanto ancora del mondo borghese che una volta *tanto* egli ha guardato non con i «sensi» ma con la ragione. Tali quadri in questa mostra si contano sulle dita di una mano: *Gerda* di Kirchner (1914), *Autoritratto con cappello e mantello* (1932) di Beckmann, *Ritratto del poeta Dirsztay* (1910) di Kokoschka, *Il medico di Otto Dix* (1921), *Guerriero furibondo* di Barlach (1910). Per questi e per pochi altri quadri si può chiedere «comprensione», quella «comprensione» che Bertolt Brecht *Ai Posteri* chiedeva: «Io venni tra gli uomini al tempo della rivolta — e con loro mi ribellai. — Così trascorse il tempo — che mi fu dato sulla terra. — ...Anche la collera per l'ingiustizia — fa roca la voce. E noi, — noi che abbiamo voluto sulla terra — edificare la gentilezza, — non potemmo essere gentili».

DARIO MICACCHI

LE MEMORIE DI UN VETTURINO ROMANO: SESSANT'ANNI A CASSETTA

Ebbe dal padre la frusta e il vessillo dei "bottari"

Masotti, che ha 76 anni, discende da una famiglia di vetturini — Le antenate delle botticelle: carrettelle, carrozzelle, timonelle — Come prese la licenza al vecchio Mattatoio — Primo cliente di lusso

Omar *è tutto agghindato, a festa, come per una gala: strigliato con cura, la folta criniera pettinata, il pelo fulvo lucente. «Non lo vedi — fa Pietro Masotti, pieno di ammirazione e d'orgoglio — è una montagna...».* Omar *sta per lasciare il suo giaciglio, che poi è il vecchio palcoscenico dell'Impero celeste, il teatro delle marionette, frequentato un tempo anche da «uomini di una certa cultura», ricorda Masotti. Fuori l'attende la botticella, pure lucidata e messa a punto. Tutto è pronto, per la grande «uscita» della carrozzella n. 85: una «sortita» fuori del comune, perchè Omar, nientedimeno, ora ci porterà nella piccola Roma di una volta.*

«Omar!». Il cavallo lascia l'Arenella trotterellando per i vicoletti di Trastevere.

Eccoci a via della Luce. Da questa stradetta ha inizio la nostra cronaca. Perchè qui è venuto al mondo, Masotti, tanti anni fa. «Sono nato nel 1881, il 20 settembre, da genitori romani, di vecchia generazione romana, nel vecchio Trastevere, e precisamente in via della Luce, e battezzato nella piccola chiesa che porta il nome della omonima via...», ha scritto all'inizio delle Memorie di un vetturino, opera spicciola, vergata di proprio pugno, da lui, durante le interminabili attese dell'attitata. Le ha scritte, queste Memorie, più che altro (seppure non lo dica) per difendere una categoria legata ai fasti della città e tanto dimenticata e in abbandono, da esser quasi fatalmente condannata ad estinguersi.

Le «timonelle»

«Mio padre, Davide, era pure lui vetturino, e per tutta eredità mi ha lasciato una frusta e la bandiera dei bottari...». Quel vessillo della categoria, trapunto e ricamato a mano, di seta pura, a quei tempi era l'alfiere della regina della strada, la carrozzella. Recentemente, questa bandiera, l'abbiamo rivista all'immenso seguito dei funerali di Giuseppe Di Vittorio, lacera ed a brandelli (custodita dal Masotti come una reliquia).

Davide aveva ereditato l'arte del vetturino dal padre Francesco, che fu uno dei pochi a cassetta, quando, nel 1859, venne istituito il primo servizio regolare di carrozze pubbliche, le carrettelle (carrozzoni a due cavalli). Poi, qualche anno dopo, il nonno di Pietro lanciò le prime «fuori serie», chiamate, appunto, per la loro spinta modernità, carrozzelle; e nel 1856, infine, fu uno dei primi a girare con le timonelle: le quali, a poco a poco, con ammodernamenti, si trasformarono nelle botti, pressappoco come le attuali carrozzelle.

Dopo un giro per Trastevere, sostiamo davanti al caffè del Moro. Siamo verso la fine del secolo delle «grandi scoperte», e Masotti, una sera, si azzuffa con un bullo, che faceva il tifo per il cavallo a vapore, contro il cavallo ad avena. Nulla è cambiato, del vecchio locale, e il nostro ripete con esattezza le battute di quell'acceso battibecco:

— Il cavallo e condannato a sparire... E' lento, lunatico, incostante, sfaticato, sporco, fragile, prende la mano, consuma anche quando non lavora...

— Il cavallo e sempre vissuto e sempre vivrà... Una città moderna come Filadelfia ha centomila cavalli.. Senza il cavallo la vita di Roma sarebbe paralizzata... Ma che me dichi!

— A Londra, New York, Boston, Chicago già escono i primi *cabs* elettrici...

— Belli, con le pile che pesano due quintali e mezzo!

— A Parigi sono in servizio i primi *fiacres* a motore...

— E i vetturini debbono rimorchiarli... I cavalli non spariranno mai...

A distanza di oltre mezzo secolo, Masotti è smentito in pieno. Ma non si dà per vinto! Anche se persuaso che le carrozzelle spariranno, sostiene a voce alta che sono insostituibili e assolvono un compito di prestigio, a Roma.

Lui, ce l'aveva nel sangue la stoffa del vetturino-cicerone, perchè un bottaro che si rispetti, come lui, è anche e soprattutto, nel suo genere, una guida romantica di Roma.

Di quando in quando, all'insaputa del padre, Masotti sfoga la sua passione attaccando la carrozzella paterna e andandosene alla ventura per Roma, «sempre alle prese col pizzardone», cappello a feluca e saraga (sciabolone). «Come li vedevo da lontano, er fuggeme serviva da companatico, e quando mi pescavano, mi portavano alla Regione, dove il comandante Semprebene e il maresciallo Paparcuri salivano in carrozza e si facevano portare alla scuderia di mio padre, e la spiccavano la contravvenzione, di una lira», perchè era senza licenza. E il padre, lo «mbriacava de scappellotti».

Errori di gioventù, o almeno della gioventù di un vetturino nato. Omar, con passo svelto, intanto, facendo Lungotevere, sotto la galleria dei platani arrossati, raggiunge piazzale Flaminio, dove, in un giorno storico, Masotti si è patentato vetturino.

Erano, allora, fuori le mura, prati, e gli esami avevano luogo nel cortile del vecchio Mattatoio, situato presso il Tevere, allato di via dei Bagni, la stradetta che portava i romani a fiume, a prendere la «tintarella».

29 luglio 1900: l'anarchico Gaetano Bresci esplode tre colpi di revolver contro re Umberto I nel parco di Monza; Pietro Masotti brillantemente supera le prove dell'esame pratico (dare indietro, avanti; staccare, riattaccare; legare i finimenti addosso al cavallo; salire a cassetta e gironzolare attorno a dei «remissini»; elencare le parti della carrozza, molle, fontanelle tiro della meccanica) e quello teorico (le vie di Roma, i ministeri, gli ospedali, le chiese, i musei, i commissariati, gli alberghi). Infine, gli chiedono: «Se prendi un forestiero alla Stazione Termini e devi portarlo a S. Pietro, quale strada fai?». Rispondendo a tutte queste domande, Masotti è laureato vetturino di piazza. C'erano, allora, un migliaio di colleghi a Roma.

A Castel Giubileo

Omar, a questo punto, attraversata Villa Borghese, si porta all'altezza di via Venti Settembre, dove ebbe luogo uno degli episodi più caratteristici della vita del vecchio vetturino, comunque il primo. Era appena da pochi giorni a cassetta, quando, una sera, sulla sua carrozzella salì un personaggio, il giorno stesso che questi prestò giuramento alle Camere e pronunciò il discorso della corona.

«Con la mia carrozzella, assieme al collega Bruciaferro, alle due di notte, rientravamo dal servizio notturno, quando fummo fermati dagli agenti, dinanzi al portone di Palazzo reale, in via XX Settembre».

«"Che volete? Io non ho fatto niente di male!".

«"Su, entrate, presto!".

«Io feci opposizione, temendo chissà cosa. Quale fu la nostra sorpresa quando, sotto la pensilina del Palazzo, nel giardino, vedemmo "Pippetto", re Vittorio Emanuele III, insieme con altri, salire sulle nostre vetture! "A Castel Giubileo!", ordinò il re. Ignaro di quello che era accaduto, lanciai il ronzino a "tutto vapore", verso via Salaria, ma giunto all'altezza di Filomarino fummo raggiunti dalle carrozze di casa reale, che presero a bordo il re e gli altri». Nel disastro ferroviario di Castel Giubileo, fra le vittime c'era anche una parente della regina, Maria Pia di Portogallo.

Il giorno dopo Masotti andò a Palazzo reale e in ricompensa ebbe millecinquecento lire. Con quei soldi Pietro se ne andò a fare i bagni a Porto d'Anzio. Fu quella l'occasione in cui scoprì e il mare e la donna della sua vita.

Qualche tempo dopo, stazionando Masotti sulla piazza del Quirinale, davanti Palazzo Rospigliosi, sale in carrozza un signore alto, grande e grosso, giubbone nero, calzoni bianchi, il berretto alla russa, che dice: «Un giro...». Masotti comincia a scendere a piazza Venezia, poi va al Pantheon, a piazza Colonna, seguito sempre, a vista, da uno strano tipo in bicicletta... «Ahò!, ma che me fai la corte? Perchè me dài la caccia?», gli dice, alla fine, sbottando. «Ma lo sapete chi portate?». «Io, no: er padreterno?». «Il padre della regina, principe Nicola di Montenegro...».

Omar è stanco del lungo giro. Per oggi rientriamo alla base, all'Arenella.

RICCARDO MARIANI

Opinioni nel mondo

Il regno del caos

Alcuni esempi clamorosi del caos che caratterizza il fondo dei rapporti economici fra i paesi appartenenti al sistema capitalista compaiono in un articolo scritto per la New York Herald Tribune di Anthony Nutting. Nutting, il quale fu ministro di Stato agli Affari Esteri nel governo conservatore inglese fino al 1956, ha scritto il suo articolo in margine alla conferenza della NATO, per ammonire i governi atlantici che non e sul terreno militare ma sul terreno economico che essi debbono fronteggiare la sfida del mondo socialista, e che il mondo capitalista non può illudersi di riuscire vincente nella sfida se non pone riparo allo sperpero enorme di ricchezze e di energie che gli deriva dalle sue contraddizioni.

Dice Nutting che gli esempi di questa dilapidazione delle risorse occidentali «riempirebbero un volume». «Ne citerò solo pochi... — scrive l'ex ministro di Stato. — Come l'insensatezza del fatto che l'Inghilterra persevera a coltivare cereali nel suo clima che vi e poco più adatto di quello del Circolo Polare Artico, mentre gli agricoltori americani bruciano il loro surplus di grano. Viceversa, il contribuente americano deve sussidiare una produzione di cotone che è antieconomica, per consentire alle sue esportazioni di competere ai prezzi del mercato mondiale. Questo porta gli industriali cotonieri a lamentarsi che non possono competere con i tessuti giapponesi, fabbricati con il cotone greggio americano comprato a prezzi i quali risultano artificialmente abbassati dal sussidio americano. In un sistema razionale, la soluzione sarebbe di importare cotone greggio da produttori economici come la Turchia, il Pakistan e l'India. Ma invece la soluzione è di far pagare dal contribuente un sussidio anche ai cotonieri».

Un altro caso tipico di sperpero del capitalismo. «Nei campi petroliferi di Kuwait, di proprietà anglo-americana, ogni giorno, per evitare l'intossicazione dell'aria, viene bruciata una quantità di gas naturale sufficiente a soddisfare i bisogni dei 50 milioni di abitanti del Regno Unito. Eppure, a sole 700 miglia di distanza, stati affamati di forza motrice come l'India e la Giordania anelano all'energia che l'industria e la scienza occidentali potrebbero fornire loro da Kuwait, mediante tubature del genere di quelle che corrono dai campi petroliferi del Golfo del Messico fino a New York».

Si tratta, continua Nutting, di «razionalizzare da capo a fondo il sistema economico della NATO». Si tratta, prima di tutto, di eliminare le contraddizione che esiste fra la pretesa degli Stati Uniti di investire i loro capitali all'estero senza incontrare limitazioni da parte dei paesi riceventi, e la barriera tariffaria che preclude il mercato americano ai prodotti europei ed alle materie prime provenienti dai paesi sottosviluppati. «Gli Stati Uniti consumano ora un 10 per cento di materie prime più di quante ne producano, e sono ormai nettamente importatori di molte materie che prima avevano in soprappiù, come il petrolio, il rame, lo zinco e lo stagno. Tuttavia, le tariffe doganali impediscono all'America di colmare tutte le sue lacune... Se non si vuole che i produttori di materie prime — molti dei quali si trovano nei paesi che non appartengono nè all'uno nè all'altro blocco — facciano i loro affari altrove, cioè nell'Unione Sovietica, bisogna che ci sia maggiore sicurezza sul mercato americano. Se le tariffe non possono essere ridotte, bisogna che ci sia almeno un'intesa per una stabilizzazione dei prezzi...».

Bisogna... Ma crede davvero Nutting che questa «razionalizzazione» economica del mondo capitalista sia possibile? Crede davvero che il capitalismo sia in grado, per un atto di volontà, di risolvere le proprie contraddizioni? «Razionalizzarsi» può certo, ma ad una condizione: non essere più se stesso, diventare un'altra cosa, diventare socialismo. E si «razionalizzerà».

f. e.

The Sunday Times

«I tecnici ferroviari russi stanno sviluppando treni elettrici completamente automatici, capaci cioè di funzionare e viaggiare senza macchinisti... Treni automatici già sono in servizio su tronchi ferroviari sperimentali e, secondo quanto ci ha detto K. S. Seemanov, un esperto russo in visita in Inghilterra, i risultati sono "estremamente promettenti". Seemanov prevede che entro circa dieci anni i treni automatici saranno in servizio dappertutto nell'Unione Sovietica.

«Sono treni che viaggiano senza aver bisogno dei segnali tradizionali. Un calcolatore elettronico viene impiegato per calcolare a quale velocità il treno deve procedere per ottenere il più agevole possibile flusso di traffico sulla linea. Le istruzioni sono segnalate all'apparato di controllo elettronico sul treno per mezzo di magneti in mezzo alle rotaie.

«Tale tipo di controllo evita la possibilità degli errori umani da parte del macchinista, perchè non può assolutamente succedere che un segnale sfugga a causa della nebbia o dell'oscurità. Ma lo scopo principale non è tanto di aumentare la sicurezza quanto di ridurre i costi di manutenzione dell'equipaggiamento lungo la linea, e di ottenere un traffico più rapido e più agevole particolarmente sulle linee a un solo binario.

«L'adozione di questo tipo di treno non significa che i macchinisti si troveranno senza lavoro. Al contrario, il loro lavoro diventerà in una certa misura più qualificato. Perchè il macchinista diventerà supervisore di un complicato macchinario invece che operatore di una macchina semplice.

«Il signor Seemanov ed un gruppo di tecnici ferroviari russi, guidati dal ministro delle Ferrovie, B. P. Bescev, si trovano in Inghilterra per vedere qualcosa del modo in cui lavorano le ferrovie britanniche. Il verdetto del signor Bescev: "Il vostro piano di ammodernamento è sembra molto lento"».

Settimana a rotocalco

Il competente

Abbiamo già letto (su GENTE) dei propositi della TV per il nuovo anno, anno di elezioni, come si sa. La Televisione metterà in programma nuove rubriche religiose, corrispondenze e consigli di religiosi, e tutto quanto potrà servire meglio alla causa clericale, checchè ne pensino contribuenti e utenti. Ci frastorneranno salmi e ministri, messe cantate e solenni avvertimenti cardinalizi. Una cosa però pare certa. «Lascia o raddoppia» non aprirà le porte ad esperti di cose clericali. Troppo pericoloso! Leggiamo la favoletta (oppure si tratta di un fatto vero?) apparsa sull'ESPRESSO: In un piccolo paese del Lazio un contadino un giorno annuncia agli amici che si presenterà a «Lascia o raddoppia»: ha già scritto alla RAI per porre la sua candidatura. Gli amici lo prendono in giro: non sa niente di sport; non sa niente di caccia; non ha mai letto un libro, non ha nessuna particolare conoscenza in nessun campo. «Non ti prenderanno neppure in considerazione, ma se ti prendono in considerazione ti scarteranno al primo esame preliminare» gli dicono. Invece al contadino arriva la cartolina di convocazione. Il contadino parte per Milano: il giorno dopo è già di ritorno. In tasca ha un assegno di 5 milioni. «Ma come hai fatto a vincere i 5 milioni» gli chiedono stupiti gli amici «se non hai neppure partecipato alla trasmissione?». Ma non riesco a capirlo neanch'io» risponde il contadino «quando mi sono presentato m'hanno chiesto su che argomento ero preparato. Io gli ho risposto che sapevo tutto sulla Democrazia cristiana. M'hanno messo in mano l'assegno e m'hanno congedato».

Favola o fatto vero che sia, la cosa è assai istruttiva, dimostrando soprattutto che la espressione «sapere tutto sulla DC» ha un significato chiaro, da non palesare in nessun modo ai telespettatori.

Una notizia

Una preziosa informazione del TEMPO: «Sta per nascere la "Confindustria mondiale", un'associazione fra i più grandi capitalisti del mondo...». La comporranno (sotto l'obbiettivo di garantire il «benessere» e «combattere il comunismo») «i grandi capitalisti, da Ford a Krupp, da Rockefeller a Wallenberg...». Oh, guarda! La cosa è nuova. L'internazionale del capitale prima non esisteva; i magnati della finanza e dell'industria si conoscevano solo di nome.

m. g.